

---

## Reviews

---

Enrico Garavelli, *Lodovico Castelvetro. Lettere, Rime, Carmina* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2015).

È un Lodovico Castelvetro solo apparentemente minore quello che emerge dall'edizione delle *Lettere*, delle *Rime* e dei *Carmina* allestita da Enrico Garavelli. A fare capolino nei *disiecta membra* dei testi raccolti sono infatti i tratti caratteristici del critico modenese, già noti agli studiosi attraverso gli scritti maggiori: la severità, seppur non disgiunta da spirito di parte, nel giudicare il dibattito politico del suo tempo, il piglio del precettore, qui prodigo di consigli agli allievi, nonché l'aristocratica altezzosità di chi sa di poter contare sui propri beni e sul proprio nome. Ma l'edizione di Garavelli si imbatte altresì, e neppure in scala troppo ridotta, nei problemi tipici dell'intera produzione castelvetrina che è quasi esclusivamente frammentaria, indiretta, postuma, dispersa, scomparsa e smembrata; problemi che solo l'acribia filologica di Garavelli ha potuto inquadrare nella giusta dimensione. Di tali aspetti lo studioso rende ragione dapprima nell'*Introduzione* (pp. 7-41) e poi, più dettagliatamente, nella *Nota ai testi* (pp. 43-72), dedicata allo stato della tradizione (manoscritta e a stampa) nonché ai criteri editoriali di volta in volta adottati. I testi sono corredati da puntuali note di commento: esse si rivelano un'utile guida per l'interpretazione del dettato, la ricostruzione del contesto specifico in cui è maturato il componimento oltre che per il recupero del dettaglio erudito.

L'epistolario restituisce una prospettiva tutta modenese: le 66 lettere pervenute sono infatti indirizzate a destinatari interni al ducato, tra cui varrà qui la pena di ricordare i sodali (Faloppia, Valentini, Barbieri, Calori, Bendinelli), il fratello Giovanni Maria, due autorità ecclesiastiche (il cardinale Sadoletto e il vescovo Foscarari) e i giovani allievi (Ferrari, Bellincini, Baranzoni, Bignardi). Tutte figure che sono o sarebbero di lì a poco entrate nella vicenda biografica di Castelvetro, alcune condividendo le persecuzioni inquisitorie (ad esempio il Valentini) e accompagnandolo nella via dell'esilio (il fratello Giovanni Maria, dopo la condanna da parte degli Inquisitori romani nel 1560), altre presentandosi come la *longa manus* del Sant'Uffizio (il Sadoletto, che lo chiama a firmare il formulario di fede nel 1542), altre ancora che dalle maglie dell'Inquisizione hanno cercato di proteggerlo (il Foscarari, che ottiene dai giudici la garanzia di un trattamento di riguardo durante il processo romano del 1560). La fisionomia del carteggio è in perfetta linea con la natura, per così dire, "irregolare" di Castelvetro (Espressione mutuata da *Gli irregolari nella letteratura. Eterodossi, parodisti, funamboli della parola* (Roma: Salerno Editrice, 2007), pp. 19-29 che dedica peraltro un contributo a Castelvetro, cfr. A. Manganaro, *Cinquecento riformatore. Ludovico Castelvetro tra norma, eresia e censura*, pp. 571-80), non riuscendo a iscriversi nelle «tassonomie impostate nei manuali canonici da Fran-

cesco Negro a Francesco Sansovino» (p. 8). Così la lettera privata si trasforma «in dibattito erudito» (p. 9): è il caso della n. XXVII ad Aurelio Bellincini, scritta nel 1551, contenente una riflessione sull'eufemismo che sarà ripresa nel commento alla *Retorica*. Trattandosi evidentemente di una scheda di lettura, di solito allestita da Castelvetro in fase preparatoria, la stesura del commento aristotelico, che la critica aveva individuato nel quadriennio 1567-70, è anticipata da Garavelli agli anni Cinquanta.

Tutta incentrata su *Rvf. CCCLXI, 5-6* – «Obedire a natura in tutto è il meglio, / ch'a contender con lei tempo ne sforza» – è la corrispondenza con il fratello Giovanni Maria, databile forse al 1551. Si tratta di uno dei pochi casi in cui l'editore è riuscito a reperire il testo del mittente, che risulta peraltro di particolare interesse: è Giovanni Maria che scrive a nome di un amico (forse Lodovico Dolce), sottoponendo a Castelvetro un quesito petrarchesco. La scelta filologico-esegetica adottata dal Modenese nel commento a Petrarca, ossia la collocazione del punto fermo dopo *con lei* (v. 6) e la conseguente lettura di *ch'a* come secondo termine di paragone 'che a', è respinta dal Dolce che opta invece per il punto fermo alla fine del verso 6 e per *a* dipendente da *sforza*. Nel richiamo al magistero del Bembo, secondo cui «*il meglio et il migliore non si possano accompagnare con che di comperatione*» (p. 158), il testo di risposta del Modenese sembra un estratto della *Ragione* contro il Caro, se si preferisce, della *Correttione* al Varchi; ma in esso si riconosce anche il Castelvetro delle *Giunte*, votato all'analisi delle occorrenze, che qui usa «*il meglio a godersi*» di Boccaccio (*Dec. IX, 3*) per delegittimare la soluzione del Dolce. Puntuale interviene la precisazione di Garavelli a rilevare, nelle note di commento al testo (p. 158), la difformità di interpretazione tra epistolario e commento a Petrarca; del resto gli studiosi di Castelvetro sono ormai avvezzi alle sue contraddizioni interne, riconducibili tanto alla prospettiva richiesta dalla polemica in corso quanto allo stato non definitivo delle opere o alla continua riflessione sui testi che, spesso, non si esaurisce a lavoro concluso.

Altre lettere finiscono per diventare dei veri e propri saggi: è il caso della famosa epistola *Sul traslatore*, datata 1543 e indirizzata a Gasparo Calori (n. XXII) di cui è fornita l'ipotesi di stemma nella nota di commento a testo (p. 122). Talora invece l'epistolario si apre all'attualità (nn. XVII, XVIII, XIX, tutte del 1538) offrendo interessanti squarci di storia contemporanea italiana ed europea, ma anche i più minuti eventi di cronaca locale. Di tale interesse costituisce testimonianza il frammento di cronaca di Modena che chiude la rassegna, frammento che Matteo Motolese ha riconosciuto tra le carte di Giovanni Maria Barbieri come autografo castelvetrino.

Quanto allo stato della tradizione, la non omogeneità del *corpus* ha indotto Garavelli a organizzare il materiale in tre categorie – lettere tramandate da autografo, lettere attestate

«in copie cinquecentesche (anche a stampa)» (p. 52) e testi pervenuti attraverso trascrizioni più tarde, risalenti al Settecento e all'Ottocento – e ad adottare per ognuna di esse specifici criteri editoriali: conservativi per la prima financo nell'interpunzione, solo sobriamente ammodernata, con l'eccezione di qualche intervento nella grafia; analoga la scelta per la seconda che, cronologicamente prossima agli autografi, è stata uniformata nel dettato (ortografia, interpunzione e sistema paragrafematico) ai manoscritti di mano castelvetrina. Ammodernate invece le trascrizioni sette-ottocentesche, decisamente lontane dalla *facies* originale.

Le *Rime* sono state distinte in due gruppi: componimenti di sicura (o quasi) attribuzione a Castelvetro e testi di attribuzione dubbia o certamente apocrifi, che pure al Modenese sono stati ricondotti in tempi passati. Garavelli verifica lo stato della tradizione sulla base della lettera ad Aurelio Bellincini (n. XLVII) in cui Castelvetro dichiara di non aver scritto più «di quattro o cinque» componimenti. I risultati della *recensio* coincidono con la dichiarazione del Modenese consistendo in cinque sonetti e un madrigale: un sonetto scritto a Siena prima del 1530, *Liete e felici e ben locate mura*, noto soltanto attraverso una lettera indirizzata a Giovanni Falloppia; la corrispondenza con il Valentini, intrisa di echi religiosi, databile ai primi anni Quaranta; il madrigale *Godi, cittade, ormai de la presenza*, in onore di Costanza Rangoni (1541), che ne celebra il rientro in Modena dopo la vedovanza (di Tommaso Calcagnini o di Cesare Fregoso, sposato nel 1529 in seconde nozze e assassinato nel 1541); il sonetto per il Molza (1542-43); lo scambio con Lucia dall'Oro Bertani (*ante* 1551) e con il Varchi (fine del 1552). Le proposte di datazione sono frutto di un minuzioso lavoro di indagine che alla conoscenza degli studi critici precedenti unisce l'attenta analisi della tradizione manoscritta e di fonti esterne ai componimenti, come la *Cronaca* del Lancellotti e la *Biblioteca modenese* del Tiraboschi. Espunti dal *corpus* di Castelvetro i cinque testi che gli sono stati attribuiti nella *princeps* del *Libro quarto delle rime* (1551) a cura di Ercole Bottrigari, e poi in una seconda stampa assegnati, forse dopo le proteste di Castelvetro, a Lorenzo d'Acquaria. Il dato è particolarmente interessante per due motivi. Innanzitutto consente di richiamare l'aspra *querelle* con il Caro, che di questi testi si è servito nell'*Apologia* (1558) per screditare il rivale. La replica di Castelvetro nella *Ragione* (1559) individua il responsabile nel tipografo Anselmo Giaccarelli, costretto evidentemente a rivedere sia la sezione della *Tavola* con l'indice degli autori, dove i testi ricondotti al d'Acquaria erano stati «assegnati al titolare dell'ultimo sonetto esplicitamente attribuito» (p. 24), sia la sequenza interna dei componimenti. Con la seconda stampa, in sostituzione del castelvetrino *Se vaga come voi in bei nodi avinse*, è inserito un sicuro componimento del d'Acquaria, l'epicedio *Or hai tronco del mondo il più bel fiore*, che «trascina con sé anche gli altri cinque testi in precedenza attribuiti a Castelvetro» (p. 27). E qui interviene il secondo motivo di interesse, di ordine più generale, che investe la filologia dei testi stampa; giacché grazie allo studio delle due emissioni del *Libro quarto delle rime*, Garavelli ha individuato *cancellans* e *cancellandum* deducendo anche come la «tipologia del *cancellandum*» non fosse poi «così rara» (p. 27): ottenute informazioni per diciassette esemplari dello stampato, lo studioso ne ha infatti individuati sette della *princeps* e dieci della seconda emissione.

Rigore documentario e perizia filologica sono il presupposto di altre espunzioni di cui, per ragione di opportunità, non è possibile ricostruire i dettagliati passaggi. Basterà qui ricordare come Garavelli abbia destituito di fondamento le attribuzioni del Forcellini, non supportate né da indizi interni né dalla storia della tradizione.

Tramandati da quindici testimoni manoscritti e sei a stampa, in qualche caso in attestazione unica e senza «una qualunque tradizione collettoria complessiva» (p. 31), sono i ventinove componimenti latini, per lo più epigrammi in distici elegiaci. Non sono attestati autografi. Una tradizione siffatta non può garantire l'ordinamento dei testi dei *Carmina*: Garavelli ha dunque adottato come criteri guida l'affinità tematica, la cronologia dei temi riconoscibili e la tradizione dei singoli testimoni manoscritti. Databili con precisione sono l'epicedio per Bernardo de' Rossi (1527), come pure i testi prodotti in seno all'Accademia modenese, *Iusculum, quod Gelatina dicitur, Lac-mel* e l'ode *Pictura* dedicata a Giovanni Grillenzoni, tutti databili dunque agli anni Trenta. Il componimento per il Grillenzoni suggerisce al celebrato, attraverso un ciclo di pitture, degli esempi di armonia familiare, analoga a quella che regna tra i membri dell'Accademia. I modelli sono Sertorio che, con una cerva bianca ai piedi, invita il suo esercito alla coesione come garanzia certa di vittoria anche in condizioni di debolezza, e il vecchio Siluro che in punto di morte spezza le ottanta frecce che nessuno dei suoi giovani figli era stato in grado di rompere. La fonte è il Plutarco della *Vita di Sertorio* e del *De garrulitate*. Il commento a Petrarca rievoca i due esempi antichi (rispettivamente a *Rvf.* CXC e LXIV, 6); tuttavia il richiamo a Sertorio non avviene attraverso Plutarco, bensì tramite Gellio e Plinio. Ciò non deve stupire, visto che le annotazioni al cantore di Laura, rimaneggiate a più riprese, sono state pubblicate postume per le cure di altri. Dal punto di vista filologico, l'ode *Pictura* presenta non pochi problemi dovuti non solo a contaminazione, ma anche alla presenza di un autografo in movimento: la tradizione attesta «due 'forme' (a e b) con indubbi interventi redazionali» (p. 311) che si concentrano nella parte finale del testo. Gli unici due errori congiuntivi «accomunano tre testimoni latori di diverse redazioni» (p. 311) e dunque non consentono la costruzione di uno *stemma*; né è possibile stabilire quale delle due forme (a e b) fosse la redazione definitiva. La proposta di p. 312 va intesa più «come diagramma planare che albero di derivazione», ossia come ricostruzione dei gruppi di testimoni. Chiudono la rassegna dei *Carmina* i componimenti più tardi, risalenti all'esilio ginevrino-lionese, come gli epigrammi a stampa per Buchanan (1506-1582) e Simoni (1532-1602).

I testi editi da Garavelli restituiscono squarci della vicenda intellettuale e umana di Castelvetro documentando una fitta rete di relazioni che dalla dimensione municipale assume ben presto respiro europeo; e nello stesso tempo aprono a questioni di più alto impegno, stimolando la ricerca storica e filologica.

Vera Ribaudò  
Università Ca' Foscari Venezia

Meredith K. Ray, *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy* (Cambridge: Harvard University Press, 2015).

Gli uomini «questa preminenza si hanno essi arrogata da loro»: così recita una delle sette protagoniste de *Il merito delle donne* di Moderata Fonte, dialogo seicentesco che coniuga la filosofia naturale con la questione della condizione femminile. La citazione è certamente emblematica, ben rappresentando oggetto e ragioni dell'indagine della studiosa Meredith K. Ray in *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*. Lo studio di Ray vuole infatti sopperire a una mancanza nell'ambito delle ricerche sulla nascita e il progresso dei paradigmi scientifici moderni: i principali studi sull'argomento sembrano complessivamente aver tralasciato un fattore fondamentale per comprendere lo sviluppo della cultura scientifica moderna, ossia il contributo scientifico femminile, concentrandosi piuttosto su quella preminenza maschile a cui già nel diciassettesimo secolo Fonte si riferiva. Meredith K. Ray ha quindi il merito di aver fatto emergere nel suo saggio *Daughters of Alchemy* alcune delle molte figure femminili che in Italia, a cavallo tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, in quegli stessi anni in cui andava a delinearsi tra gli ambienti culturali italiani l'opera sperimentale di Galileo, rivestirono un ruolo importante, sebbene quasi del tutto ignorato, come patrocinatrici e lettrici di lavori scientifici, ma anche e soprattutto come autrici di libri di scienza e attive sperimentatrici. Lo studio di Ray, maturato in *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, affronta quindi una questione spesso trascurata nelle precedenti ricerche di storia della scienza, ponendosi come scopo di ripensare gli “existing paradigms of the investigation and reintroducing the work of women” (p. 1). La studiosa, inserendosi nel solco già tracciato da Virginia Cox, Paula Findlen e Valeria Finucci, riporta alla luce figure femminili pressoché dimenticate che fecero dell'investigazione naturale oggetto privilegiato di studio e di indagine, affrescando pertanto uno scenario della prima modernità scientifica profondamente complesso e articolato proprio perché include i contributi, tutt'altro che marginali, di quella che potremmo definire la comunità scientifica femminile.

Il lavoro di Ray ha come fondamentale presupposto la definizione di nuovi criteri di indagine, atti a illuminare quelle zone buie della storia delle scienze moderne che ospitarono la ricerca scientifica femminile. Lo sguardo della ricercatrice ha dovuto infatti indirizzarsi verso un mondo diverso da quello universitario e pubblico dei primi laboratori o dei teatri anatomici, rivolgendosi piuttosto a contesti privati e domestici o ad ambienti aperti in cui la pratica e lo studio della filosofia naturale fossero l'espressione di norme sociali di potere e clientelismo, come nelle corti, o oggetto di scambio commerciale e culturale, come nelle farmacie e nei salotti letterari e non il frutto di pure discussioni accademiche. Immagine speculare dello spazio effettivo e meno formale racchiuso tra le mura domestiche o tra le stanze dei palazzi signorili, dove molte donne praticarono le scienze, è lo spazio letterario degli scritti scientifici in lingua volgare e delle lettere private a tema scientifico che molte di queste donne composero. Non a caso, infatti, la studiosa americana articola il lavoro archeologico di riscop-

perta dei contributi femminili alla prima modernità scientifica in un susseguirsi di testi di varia natura, da raccolte private e familiari di ricette cosmetiche, mediche e alchemiche fino ai cosiddetti libri di segreti, da inaspettati poemi epici con interludi di carattere naturale a scambi epistolari, reali o immaginari, intrattenuti tra donne e uomini di scienza. Attraverso lo studio dei testi, Ray non solo dimostra che molte figure femminili influirono attraverso una duplice sperimentazione, scientifica e letteraria, che fu alla base dello sviluppo scientifico moderno, ma ricostruisce anche quella rete culturale e quello scambio di idee che fu a fondamento della stessa rivoluzione galileiana.

L'indagine di Ray copre, attraverso una selezione di opere e di personaggi femminili, un arco temporale che va dalla fine del quindicesimo secolo al primo ventennio del diciassettesimo, circoscrivendo la ricerca al territorio italiano. Partendo da Caterina Sforza, prevalentemente conosciuta per la sua volitiva resistenza militare e le abilità politiche, e arrivando a Margherita Sarocchi, amica intima del matematico Luca Valerio e conoscente di Galileo, incontriamo altre tre donne, i cui scritti rivelano una più o meno evidente impostazione scientifica, Moderata Fonte, Lucrezia Marinella e Camilla Erculiani, e una autrice – probabilmente un pseudonimo – di un libro di segreti, Isabella Cortese. L'analisi delle opere di queste personalità femminili segue chiaramente un ordinamento cronologico basato non solo sulle date di nascita e di morte di queste donne, nonché sull'anno di pubblicazione delle loro opere, ma anche sul naturale evolversi generazionale del metodo scientifico e dell'investigazione naturale in generale. Ray in questo modo problematizza una realtà che a oggi appare appiattita e rigidamente fissata, come quella che ricade sotto il nome di *rivoluzione scientifica*, nonché quella sussunta sotto un concetto e un termine assolutamente generico, quale è quello di *scienza*. Tuttavia la studiosa americana non rinuncia a ricorrere al vocabolo *scienza*, sebbene si dimostri perfettamente consapevole della complessità del termine e della criticità del suo utilizzo in relazione alla prima modernità e soprattutto in relazione ai casi da lei studiati. L'impiego della parola *scienza* permetterebbe infatti, secondo quanto spiegato da Ray nell'introduzione al suo saggio, di concentrarsi sulla *quaestio* principale della sua indagine, ovvero individuare e dimostrare l'influenza esercitata da numerose donne proprio su ciò che propriamente può essere definito come scienza moderna, riformulando così il panorama della nascita e dello sviluppo della prima modernità scientifica. Tale scelta terminologica è dunque compiuta coscientemente dall'autrice di *Daughters of Alchemy*, nonostante sia la stessa Ray a insistere su come le protagoniste del suo libro si siano di fatto occupate, oltre che di discipline propriamente scientifiche, come la medicina e l'astronomia, di discipline a oggi definite pseudoscientifiche, come l'alchimia e l'astrologia, e persino di argomenti di carattere filosofico e teologico. Questo vasto ventaglio di conoscenze è infatti racchiuso, come emerge dall'analisi condotta da Ray, nei libri di segreti cinquecenteschi e nelle ricette di Caterina Sforza, ma anche nel sapere atavico della maga Circetta del *Floridoro* (1581) di Moderata Fonte, nelle conoscenze dei savi Ciberione, Erimeno e Erato dell'*Arcadia Felice* (1605) di Lucrezia Marinella – personaggi in cui echeggia chiaramente la figura del *magus* descritta in *Magia naturalis* (1558) da Giambattista della Porta – e nell'erudita magia di Calidora, figura centrale nella prima edizione

(1606) della *Scanderbeide* di Margherita Sarrocchi. Tale esteso scenario sapienziale, che risulta essere un aspetto integrante della realtà intellettuale del sedicesimo secolo, è spesso indicato da Ray anche con la felice espressione, propria dell'epoca, di *filosofia naturale*. Nel far questo, l'autrice di *Daughters of Alchemy* sembra talvolta tracciare, nel corso della trattazione, una linea di demarcazione tra la filosofia naturale e la nuova scienza galileiana, insistendo sulle sfumature magiche e alchemiche dagli echi neoplatonici o aristotelici della prima e, per contrario, sull'empirismo e razionalismo della seconda, elementi che condussero la scienza moderna a svincolarsi dalle autorità del passato – galeniche, aristoteliche o tolemaiche che fossero – e dalle preoccupazioni teologiche. Eppure la stessa studiosa disvela parallelamente – e inaspettatamente per il lettore inesperto – il volto sperimentale ed empirico proprio di tutte quelle pratiche che, sussunte sotto la dicitura di *philosophia naturalis*, si dovrebbero distinguere dal metodo scientifico galileiano che, per la sua rottura con i precedenti canoni di ricerca naturale, è da sempre convenzionalmente definito come sperimentale. È chiaro quindi che una ridefinizione dei paradigmi della prima scienza moderna, presupponendo, come dichiarato dalla stessa Ray, una chiarificazione dei parametri di indagine finora usati nell'ambito delle ricerche di storia della scienza, comporta anche la necessità di tracciare un nuovo e più ampio confine del termine *scienza*, attribuendo a esso e a quella stessa realtà che va sotto il suo nome nuove identità e restituendo loro la fluidità e l'eterogeneità che caratterizzarono il sapere scientifico agli albori dell'era moderna.

Una problematicità che Ray è stata in grado di affrontare e che è ben rappresentata nel titolo principale del suo libro, *Daughters of Alchemy*: ridefinire il termine e il concetto di *scienza* significa infatti includere in essa, per quanto pertiene a un'indagine di storia delle idee, una disparità di discipline di cui, per certi aspetti, l'alchimia rappresenta l'emblema. Alla luce dell'indagine di Ray, nella prima modernità scientifica l'alchimia viene a delinearci non solo come una pratica dal carattere laboratoriale e sperimentale, i cui principi si ritrovano alla base di prodotti cosmetici e medici, e dunque come vera e propria «area of serious scientific enquiry» (p. 5), ma anche come terreno, tanto pratico quanto teorico, proprio della comunità scientifica femminile per la sua capacità, in prima istanza, di soddisfare necessità e doveri quotidiani. A riprova di questo, è sottolineato come la stessa rappresentazione della pratica alchemica in incisioni e stampe dell'epoca adottasse immagini provenienti tanto da quel mondo domestico femminile ben raffigurato dal lavoro in cucina o dal bucato quanto dal più intimo processo gestazionale del ventre femminile. Considerando lo scopo dell'indagine di Ray, analizzare e comprendere il contributo femminile alla prima scienza moderna, non è un caso che l'alchimia rappresenti un elemento focale tanto nel titolo quanto nel volume stesso. L'immaginario alchemico non riflette soltanto l'operosità femminile nel mondo scientifico attuata innanzitutto tra confini e con fini domestici, ma si presta anche a rappresentare – in quanto l'alchimia si erge a processo di intima unione tra un principio femminile e uno maschile – quella collaborazione intellettuale che si realizzò tra le donne e gli uomini di scienza nella prima modernità e di cui lo studio di Ray intende offrire una trattazione.

Queste sono dunque le premesse teoriche all'indagine che l'autrice struttura nei capitoli del suo libro, dove prende in esame cinque principali figure femminili, Caterina Sforza (1463-1509), Moderata Fonte (1555-1592), Lucrezia Marinella (1571-1653), Camilla Erculiani (morta dopo 1584) e Margherita Sarrocchi (ca. 1560-1617), oltre alla tradizione dei cosiddetti *libri di segreti* con particolare attenzione ai *Segreti della Signora Isabella Cortese* (1561), opera evidentemente attribuita a una donna. L'analisi di Ray si presenta quindi in maniera chiara e lineare. La studiosa analizza gli scritti di queste donne di scienza, mostrando attraverso essi quanto premesso nella sua introduzione: la centralità della comunità scientifica femminile; la duplice natura, pratica e letteraria, della produzione scientifica delle donne; le relazioni intellettuali – non sempre positive – di queste col mondo maschile delle scienze. In questo modo, attraverso gli esempi di queste donne, l'autrice riesce a ricostruire per i lettori anche un quadro più generale della scienza moderna, tracciando le linee dell'evoluzione dell'approccio scientifico e illustrando la particolare eterogeneità dell'indagine scientifica nella prima modernità. Un'eterogeneità scientifica questa che è da riferirsi tanto ai generi letterari a cui appartengono le opere studiate da Ray quanto alla varietà di discipline che componevano il concetto di *scienza* tra la fine del quindicesimo secolo e gli inizi del diciassettesimo.

Il primo capitolo è dedicato agli *Experimenti* di Caterina Sforza, a oggi principalmente ricordata per le straordinarie abilità politiche e militari. Tuttavia non meno brillanti appaiono le sue conoscenze alchemiche e botaniche, come dimostra la studiosa americana, raccolte in un testo privato di 553 pagine, trasmesso poi ai suoi eredi, conosciuto col nome di *Experimenti*. Le istruzioni per realizzare «untioni», «elisir vitae» e «acque mirabili et divine» redatte da Caterina si rivelano essere tanto prescrizioni mediche quanto ricette cosmetiche, spesso celando una natura alchemica da tenere segreta, al riparo da occhi indiscreti, tramite l'utilizzo del latino piuttosto che del volgare. Segreti che tuttavia non si dimostrano essere allegorici o figurati, ma concreti, sperimentali e soprattutto utili non solo per la cura della casa e della propria persona, ma anche per il raggiungimento di scopi politici e finanziari, rispecchiando le dinamiche di corte del tempo. È il caso di ricette per una tinta rossastra da applicare su ogni sorta di metallo per dargli le fattezze dell'oro da ventiquattro carati o per un'acqua in grado di far apparire vecchie le monete d'argento appena coniate. Gli esperimenti di Caterina Sforza, per quanto la natura alchemica di molti precetti possano confondere un lettore moderno, sono l'esempio non solo delle discipline nelle quali si articolava il sapere scientifico nella prima modernità, ma anche della atipicità, rispetto a oggi, dei luoghi in cui esso veniva praticato e dell'importanza che esso rivestiva a livello politico, diventando persino oggetto di scambio e di favore tra uomini e donne di potere. La figura di Caterina Sforza non si presenta quindi come eccezionale nel panorama rinascimentale, ma rientra piuttosto in un quadro abbastanza comune per il tempo.

Gli *Experimenti* di Caterina rappresentano in ultima analisi un esempio di quei libri di segreti che circolavano nel sedicesimo secolo, di cui *I segreti della signora Isabella Cortese* sono un interessante modello. Infatti essi sono l'unico prontuario del genere attribuito a una donna e indirizzato esplicitamente a un pubblico femminile per la tipo-

logia di rimedi in esso contenuto. Ma perché il nome *libri di segreti*? In apertura al secondo capitolo, Ray fa per prima cosa riferimento all'ampia diffusione e al successo editoriale di questi ricettari, elementi che sembrano del tutto negare la nozione di *segreto* stampata sul frontespizio delle loro numerose edizioni. La maggior parte degli autori di libri di segreti predilessero inoltre il ricorso alla lingua volgare, contribuendo da un lato al vivace dibattito circa la questione della lingua che animò lo scenario librario e culturale italiano del sedicesimo secolo, dall'altro a una più ampia diffusione del sapere scientifico che raggiunse così un pubblico ben più esteso del passato, coinvolgendo soprattutto quello femminile. In realtà il termine *segreto* si dimostrò essere una alquanto valida strategia di vendita, riecheggiando l'idea di un sapere di carattere scientifico esoterico e oscuro, depositario di una tradizione antica, finalmente accessibile. In particolare è il prontuario di Isabella Cortese che permette a Ray di mostrare come la cultura del tempo attribuisse autorevolezza alle voci femminili nel campo della cura della casa, ma anche e soprattutto del corpo e più in generale nell'ambito di un sapere quotidiano che potremmo definire alchemico-empirico o pratico-alchemico. A conferma del riconoscimento pubblico dell'autorità femminile Ray sottolinea come il testo in realtà potrebbe essere stato scritto con da un uomo, Girolamo Ruscelli, autore già probabilmente dei *De' secreti del reverendo donno Alessio Piemontese* (1555), della *Della somma de' secreti universali in ogni materia* pubblicata sotto il nome di Timoteo Rossello (1561) e di una poco più tarda (1567) opera, *Secreti nuovi*, pubblicata questa volta a suo nome.

È indubbio quindi che Ray dimostri come un certo tipo di sapere, quello pratico-alchemico, fosse *de facto* riconosciuto come di competenza femminile. Nondimeno, la questione delle abilità intellettuali femminili risultava ben più complessa, valicando i limiti dei libri di segreti e coinvolgendo ambiti ben più estesi, tra cui, naturalmente, anche quello della nuova scienza moderna. Non è un caso quindi che la cosiddetta *querelle des femmes*, ovvero la questione dell'ineguaglianza sociale e intellettuale femminile, diventi oggetto di indagine del terzo capitolo di *Daughters of Alchemy*, dove Ray, attraverso opere quali *Il merito delle donne* (1600) di Moderata Fonte e *Della nobiltà et eccellenza delle donne* (1600) di Lucrezia Marinella, dimostra come la cultura letteraria scientifica femminile della prima modernità coincida perfettamente anche con il dibattito sulla condizione femminile. Lo studio di Ray interessa testi di diversa natura delle due donne, avvalorando la tesi secondo la quale la letteratura che si interessò di filosofia naturale – e quindi anche della questione femminile – fosse ancora agli inizi del diciassettesimo secolo varia, non limitata a trattati di ordine strettamente scientifico. A prova di questo Ray riporta passi dal *Floridoro* (1581), un romanzo cavalleresco non finito che Moderata Fonte scrisse su modello dell'*Orlando Furioso*. In particolare l'attenzione è rivolta ai versi dedicati alla virginea maga Circetta, che, secondo Ray, rovescia la tradizionale e misogina identificazione della donna esperta in arti magiche come strega, rappresentando piuttosto l'erudizione femminile nel campo della filosofia naturale. Ancora si sofferma sui passi dell'*Arcadia felice* (1605), racconto pastorale, e dell'*Enrico* (1635), poemetto epico, entrambi di Marinella, dove rispettivamente appaiono le figure femminili di Erato, la cui acuta intelli-

genza e lo spiccato interesse per l'astronomia la indirizzano verso un nuovo approccio scientifico, e di Erina, anch'essa, come Erato, erede femminile di una tradizione sapienziale naturale di discendenza maschile. La rivendicazione intellettuale femminile in testi in cui l'investigazione naturale, influenzata tanto dall'impostazione pratica-alchemica dei libri dei segreti, dall'immagine neoplatonica rinascimentale del *magus* come padrone delle leggi naturali e dagli scritti accademici aristotelici, quanto dall'avanzare della nuova scienza, testimonia l'attività e l'attivismo femminile nella rivoluzione scientifica moderna.

La *querelle des femmes* continua a essere il principale argomento anche del quarto e ultimo capitolo, in cui Ray delinea i ritratti intellettuali delle sue ultime figlie dell'alchimia, Camilla Erculiani e Margherita Sarocchi, mostrando in generale la crescente partecipazione femminile nel dibattito pubblico scientifico. Questo capitolo si pone quindi alla fine di un tracciato immaginario che aveva visto le donne dapprima impegnate nell'investigazione naturale tra le mura domestiche, poi autrici riconosciute di libri di segreti e infine, poco più tardi, scrittrici di opere letterarie di vario genere in cui la rivendicazione delle capacità intellettuali femminili era diventata centro stesso della trattazione scientifica. Erculiani e Sarocchi oltrepassano i limiti dello spazio letterario diventando membri di accademie o interagendo pubblicamente con la comunità scientifica maschile per quanto il quadro italiano della Controriforma potrebbe invece far supporre l'esatto contrario. La prima, speciale nella farmacia delle Tre Stelle della Padova rinascimentale, nelle *Lettere di philosophia naturale* (1584), pubblicate a Cracovia e indirizzate a Georges Garnier, scrittore medico della Borgogna, e a Martin Berzevicyz, cancelliere della Transilvania – forse un vero e proprio scambio epistolare reale o forse un'intelligente, nonché *à la page*, artificio letterario – appare tanto esperta nella tradizione della filosofia naturale, conoscitrice di Aristotele, Galeno e della teoria medica di Paracelso, quanto teorizzatrice autonoma, il cui punto di vista empirico e sperimentale finisce per incontrare il sospetto dell'Inquisizione romana. La seconda, invece, autrice della *Scanderbeide* (1606 e 1623), rivestì un ruolo ben più influente tanto nel suo ridotto quanto nei circoli scientifici ufficiali della Roma del tempo, dall'Accademia degli Umoreisti all'Accademia degli Ordinati sino all'Accademia dei Lincei, potendo vantare una sincera amicizia con il matematico Luca Valerio, nonché un rapporto amichevole con il “nuovo Archimede” Galileo Galilei. Gli scambi epistolari tra Valerio, Galileo e Sarocchi dimostrano, come già le *Lettere* di Erculiani, come le differenze di ogni genere – di sesso e di indirizzo di ricerca – nel mondo intellettuale degli inizi del diciassettesimo secolo fossero spesso ininfluenti: infatti, se Sarocchi chiede a Galileo consiglio linguistico e patronato per il suo poema epico, la *Scanderbeide*, quest'ultimo sembra ricercare in lei supporto per il proprio lavoro scientifico a Roma.

In conclusione, il lavoro di Ray dimostra un'approfondita ricerca archeologica di testi e nei testi che contribuirono alla trasformazione del paradigma scientifico del tempo e un'acuta problematizzazione – sottesa nel cuore della trattazione, più evidente in introduzione ed epilogo – del termine e del concetto *scienza*, nel tentativo di colmare un vuoto delle ricerche sull'argomento riportando alla luce i contributi femminili alle scienze della prima modernità. *Daughters of Alchemy* è per molti aspetti una rassegna di

autrici e di testi che permette anche a un lettore inesperto di conoscere gli angoli rimasti bui della storia della scienza in quanto mostra la natura eterogenea della comunità intellettuale tra la fine del quindicesimo e gli inizi del diciassettesimo secolo, pur rappresentando soltanto un contributo circoscritto, come dichiara la stessa Ray, circa la partecipazione femminile alla prima modernità scientifica, che richiede di continuare «to stretch and challenge the borders of our investigation» (p. 156).

Maria Vittoria Comacchi  
Università Ca' Foscari Venezia

Luana Rizzo, *Il pensiero di Matteo Tafuri nella tradizione del Rinascimento meridionale*, presentazione di Francesco Tateo (Roma: Aracne, 2014).

Ci sono pochi dubbi circa la difficoltà di definire in modo univoco il concetto di “Rinascimento”, tanto come corrente culturale quanto come precisa fase storica. L’ampiezza e la diversificazione interna a tale stagione, i problemi interpretativi che il suo studio chiama in causa, le complesse discussioni di tipo filologico fanno sì che le ricerche storico-filosofiche su ciò che ha caratterizzato il Rinascimento e le sue differenti direttrici restino un ambito d’indagine sempre florido, ricco di contributi, alcuni – com’è ovvio – non particolarmente significativi, altri decisamente preziosi. A questo secondo gruppo di studi su Umanesimo e Rinascimento appartiene senza dubbio l’ultimo lavoro di Luana Rizzo, studiosa esperta e scrupolosa, autrice di numerosi contributi entrati di diritto nel complesso e variegato panorama della letteratura su questi temi.

*Il pensiero di Matteo Tafuri nella tradizione del Rinascimento meridionale* si inserisce lungo una linea di ricerca che, come espressamente specificato dall’Autrice, vede come testo inaugurale il volume *Umanesimo e Rinascimento in Terra d’Otranto: il platonismo di Matteo Tafuri*, lavoro che costituisce il punto d’approdo di ricerche storiografiche di Rizzo e di altri, «durate oltre un quarantennio, talvolta frammentarie, a causa della scarsità delle fonti e della perdita delle opere» su Matteo Tafuri.

Il volume si articola in quattro capitoli ed è arricchito da un denso apparato bibliografico (pp. 247-281). Nella sua globalità, il testo appare costruito in maniera molto equilibrata, funzionale alla chiarificazione, in particolare, di due questioni, alle quali corrispondono le due parti in cui può essere suddiviso il libro. La prima (della quale fanno parte i capitoli *La rinascita in Terra d’Otranto e la sua perenne greccità* e *Le Accademie e i centri di studio nel meridione d’Italia*) attiene alla specificità di quello che è stato definito «Umanesimo salentino»; la seconda (della quale, invece, fanno parte *La vicenda biografico-speculativa di Matteo Tafuri* e *L’opera e il suo pensiero*) riguarda segnatamente lo spessore e l’eredità dell’attività e del pensiero di Matteo Tafuri.

Per quanto riguarda la prima questione, l’Autrice riprende una domanda di fondo: si può parlare di un Umanesimo specificamente «salentino», cioè di una cultura storicamente collocata tra Quattro e Cinquecento e geograficamente sviluppatasi in Terra d’Otranto con caratteristiche peculiari? Il punto di partenza dovrebbe essere l’ac-

cezzazione, in via preliminare, di una sostanziale diversificazione interna dell’Umanesimo e del Rinascimento, una diversificazione che avrebbe poi assunto forme ed espressioni differenti, a seconda del contesto storico e politico-culturale nel quale si sono sviluppate. «Ciò spiega pure – ha osservato l’Autrice in un altro suo lavoro – la diversa fisionomia e tendenza che andò assumendo verso la fine del XV secolo la cultura di Terra d’Otranto, la quale, pur non rimanendo estranea al generale processo di rinnovamento che investì tutta la Penisola, tuttavia rivelò una scarsa partecipazione alla circolazione nazionale delle nuove idee, tanto che riesce oggi molto difficile allo storico fissare una separazione netta fra la tenace persistenza dei caratteri culturali originari e quelli sviluppatasi con la nuova età, data la sopravvivenza di motivi bizantini, che ne rivelano, conservano ed esaltano la matrice originaria, cioè quella ellenofona» (Luana Rizzo *Umanesimo e Rinascimento in Terra d’Otranto: il platonismo di Matteo Tafuri*, Besa Editrice, Nardò (LE) 2000, p. 16).

Come precisa l’Autrice, l’ipotesi di ricerca centrata sulla categoria storiografica di Umanesimo salentino e di Rinascimento di Terra d’Otranto, nel solco degli studi di Mario Dal Pra, Antonio Corsano e Giovanni Pauli, è tanto originale quanto problematica. Se «per lo storico una determinata situazione geografica non può essere assunta a “determinante di un pensiero”» (p. 20), è anche vero che (nonostante l’universalità della lingua latina) la cultura europea, fin dal Medioevo, non sembra essersi diffusa in maniera universale: «ci sono diffusioni diverse, raramente sì universali, ma molto più spesso locali, regionali, nazionali» (Loris Sturlese, *Universalità della ragione e pluralità delle filosofie nel Medio Evo. Geografia del pubblico e isògrafe di diffusione dei testi prima dell’invenzione della stampa*, in «Giornale critico della Filosofia italiana», IV (LXXXVII), pp. 1-29: 6 (cit. dall’Autrice a p. 20)). Se così stanno le cose, sostiene Rizzo, individuare un’area geografica circoscritta nella quale le tradizioni greco-bizantina, latina, ebraica o albanese si intrecciano può aiutare a comprendere meglio le ragioni storico-critiche sottese all’affermarsi di un paradigma “locale”, nel più ampio panorama del pensiero rinascimentale meridionale.

Una delle caratteristiche del movimento umanistico in Terra d’Otranto, al di là di consuete categorie storiografiche, è che esso ha sempre rivendicato la propria “perenne greccità”. Tale cifra identificativa porta a sostenere la validità scientifica della «tesi storiografica della persistenza e della continuità della tradizione bizantina, dalla prima dominazione fino ai suoi estremi sviluppi nel Medioevo e nel Rinascimento, e di cui vi è traccia nei documenti, come, d’altronde, le ricerche pionieristiche e meritorie di Jacob, di Canart e le ultime indagini paleografico-filologiche hanno dimostrato» (p. 29). Questo è attestato ampiamente dall’impulso dato, dopo l’invasione turca del 1480 a Otranto, alla cultura umanistica dalla produzione manoscritta greca e dalla circolazione di “libri” greci, sebbene l’opera dei cultori di lingua greca non possa essere considerata una «raffinata speculazione» quanto, invece, «un’attività “filologica” tesa a riportare alla luce e divulgare il patrimonio librario» (p. 33). Grazie alla conoscenza della lingua e alla perizia e all’abilità degli amanuensi, per tutto il periodo che va dal XV al XVI, la Terra d’Otranto – precisa l’Autrice – ha rivestito un ruolo di prim’ordine nella trasmissione del patrimonio culturale greco e questo, com’è facile intuire, nei

secoli successivi avrà ricadute fondamentali nella circolazione meridionale, italiana ed europea di tale immenso e prezioso patrimonio. Quel che è indubbio, quindi, è che «la componente greca spiega lo sviluppo della rinascita in Terra d'Otranto, rappresentando il filone prevalente della sua cultura, per la preminenza che la tradizione bizantina ebbe nel Salento, per gli scambi sia commerciali, sia culturali fra l'Impero bizantino e l'antica Calabria, poi Terra d'Otranto» (p. 55).

In un contesto così ricco, variegato, dinamico, caratterizzato dalla presenza e dall'attività di Accademie e centri di studio, si colloca l'esperienza intellettuale di Matteo Tafuri (Soletto 1492-1584?), medico, astrologo e grecista ai suoi tempi ben noto a Napoli (p. 95). Tafuri è, come ha scritto Francesco Tateo nella sua presentazione, un personaggio «complesso per la sua collocazione fra filosofia, teologia e magia, e quindi anche esemplare di un tipo d'intellettuale italiano e in particolare salentino del secolo XVI» (pp. 13-4). «Per la tradizione popolare – rileva l'Autrice – Tafuri è il mago famoso, sapiente ed esperto nell'evocare i morti, nello scongiurare i demoni, nel guarire i malati, nell'ammaliare ed in ogni altro genere di divinazione e di stregoneria. La fama di mago e "stregone" si formò ben presto intorno a lui, quando egli era ancora giovane» (pp. 151-2).

In un'epoca, quella del pieno Cinquecento, nella quale ancora gravava il peso dell'autorità precostituita, Tafuri – nello spirito assimilabile a figure come Giordano Bruno o Tommaso Campanella – cercò di operare in controtendenza e indipendenza, liberandosi da idoli e pseudo-cerchezze pre-determinate. «Personalità tetragona e poliedrica quella del Tafuri, ricca d'interessi e vibrante d'amore per il libero pensiero; mente aperta al vero, libera da pregiudizi e amante dell'indagine» (cfr. Paolo Pellegrino, «Il "mago" Matteo Tafuri nella terra di Raimondello», in P. PELLEGRINO (a cura di), *Sergio Stiso tra Umanesimo e Rinascimento in Terra d'Otranto*, Congedo, Galatina 2012), in lui, umiltà e rigore, moderazione e fermezza convivevano. È nota l'iscrizione fatta scolpire sulla finestra della sua casa: «Humile so et humiltà me basta, dragon diventerò se alcun me tasta», espressione «lapidaria, enfatica e sentenziosa», che ha «il sapore di un'invettiva contro i suoi Inquisitori, che lo avevano accusato di aver sposato alcune dottrine contrarie alla fede *catholica*, di averne messo in discussione alcuni dogmi, di aver negato "liberamente e bravamente" la Potestà del Pontefice, ritenendola nulla e vana e così anche il sacrificio della Messa e della comunione e di tutti gli altri articoli de la fede, nonché di aver esercitato occulte pratiche magiche» (p. 145).

La fortuna di Tafuri – a cui il filosofo Francesco Scarpa dedica il trattato *De anima* e che lo definisce, nel 1584, «l'Atlante salentino» –, che nel corso della sua lunga vita si muoverà tra vari centri culturali italiani ed europei (come Roma, Napoli, Venezia, Parigi, Salamanca), è condizionata fin dall'inizio dall'accusa di essere stato mago, negromante, eretico. Questo implica che «restituirlo al suo contesto storico-filosofico e recuperarne il senso dell'ortodossia religiosa, più che guardare all'eco che le interpretazioni suscitano sulla sua figura, significa vagliare attentamente le sue esperienze speculative» (p. 170). Ed è proprio questo l'impegno dell'Autrice nelle pagine contenute nei capitoli III e IV (pp. 145-246), dalle quali emerge la figura di un intellettuale libero, di un pensatore aperto alle istanze più

progredite del suo tempo, in dialogo con i circoli culturali più stimolanti, «che gli hanno consentito di approfondire ed ampliare i suoi orizzonti speculativi, dallo spiccato interesse per i fenomeni della natura fino alle riflessioni della *scientia coeli* in caratteri tolemaici, fino alla conoscenza delle tecniche astrologiche connesse con le predizioni, con le formulazioni di oroscopi, alle indagini sulla fisiognomica, alle ricerche condotte nel campo della *philosophia naturalis*, della "fisica", della matematica, della medicina dell'astrologia» (pp. 176-7). Come scrive ancora Rizzo, al di là dell'alone di leggenda che circonfonde questa figura così affascinante, ciò che definisce i contorni di Tafuri sono alcuni elementi peculiari, come l'appartenenza a una tradizione culturale di matrice ellenofona, una magistrale conoscenza della lingua greca, una solida formazione sorretta dall'esempio delle *auctoritates*, una particolare inclinazione verso le scienze magico-astrologiche. Tutti questi aspetti concorrono a comporre «l'immagine di un intellettuale che nutre disprezzo per una cultura conformistica, che dimostra, invece, di essere in grado nel pieno diritto della *libertas philosophandi* di assimilare le istanze della nuova età, nonché di voler, nella sua opera di ricerca della verità, infrangere il muro dell'ignoranza» (pp. 178-9).

Per concludere, il volume di Luana Rizzo si pone come un indubbio e prezioso strumento di conoscenza di una tradizione, quella umanistico-rinascimentale salentina, che nel più vasto ambito del pensiero meridionale e nazionale sembra possedere – per come ampiamente e scientificamente dimostrato dall'Autrice – una fisionomia e un profilo del tutto specifici. La ricerca condotta in questo studio – nel quale sono approfonditamente ripercorse le vicende biografiche e intellettuali di Matteo Tafuri, e nel quale trovano ampio spazio anche altre figure centrali come Marcantonio Zimara, Sergio Stiso, Girolamo Balduino, Francesco Securo, il cardinale Bessarione, Roberto Maiorano, Angelo Costantino, Antonio De Ferrariis Galateo, Francesco Cavoti, Francesco Scarpa, Gabriele Adarzo de Santander e molti altri – prende la forma di una riflessione critica particolarmente aggiornata e ci restituisce, con vivacità di scrittura e rigore scientifico, una ricostruzione storico-filologica che senza dubbio sarà destinata a rappresentare un imprescindibile punto di riferimento nella letteratura su questi argomenti.

Giacomo Fronzi  
Università del Salento

Henry E. Allison, *Kant's Transcendental Deduction: an Analytical-Historical Commentary* (Oxford: University Press 2015).

In una lettera datata 21 Febbraio 1772, Kant confida a Marcus Herz, suo discepolo e recensore, di essere occupato nella risoluzione di una peculiare questione: «come il mio intelletto debba formarsi da sé stesso, completamente a priori, concetti delle cose con i quali le cose [*die Sachen*] devono necessariamente concordare, come esso debba concepire principi reali sulla loro possibilità, con i quali l'esperienza deve fedelmente concordare [...] da cosa gli provenga questa convenienza con le cose stesse [*mit den Dingen selbst*]» (I. Kant, *Briefe*, AA X: 131) [traduzione mia]. Sfortunatamente, il filosofo mancava di osservare che

le domande esprimono due problemi diversi. La prima e la seconda, infatti, chiedono in che modo la struttura del nostro pensiero rende possibile la conoscenza di oggetti della realtà [*die Sachen*]. La terza e ultima domanda chiede invece quale sia il rapporto tra le nostre rappresentazioni delle cose e ciò che viene rappresentato [*Dinge selbst*, un termine destinato a una certa fortuna nello studio del pensiero kantiano]. L'ambivalenza sarebbe forse passata inosservata, se i più fra gli studiosi non vi avessero riconosciuto *in nuce* la problematica cui si riferisce la deduzione trascendentale dei concetti puri dell'intelletto nella *Critica della ragion pura*. L'interpretazione della lettera a Herz è divenuta così la prima di molte questioni circa uno dei luoghi più complessi e, per molti, più centrali della filosofia trascendentale. La recentissima pubblicazione di Henry Allison, che offre il saggio di lunghi anni dedicati allo studio e all'insegnamento della filosofia moderna e del pensiero di Kant, si inserisce nel solco della ricerca sulla deduzione trascendentale delle categorie.

La cornice entro la quale si articola l'argomentazione - riguardante il significato fondamentale del testo, ovvero la domanda di cui si fa carico - interpreta la deduzione trascendentale delle categorie come riflessione sulla fondazione della conoscenza, ovvero sulla natura sintetica a priori del giudicare. Non si tratterebbe cioè di *dimostrare* che gli oggetti composti tramite i concetti puri dell'intelletto corrispondano effettivamente a ciò che essi rappresentano - in risposta, eventualmente, a uno scetticismo di matrice cartesiana - ma, riservando questo problema ad altri luoghi dell'argomentazione, si occuperebbe di *mostrare* il valore normativo, universale e necessario, delle categorie nella composizione di un oggetto per la conoscenza. Incaricandosi così di risolvere la problematica confidata a Herz, Kant si preoccuperebbe di allontanare quello che Allison aveva in precedenza descritto come lo spettro «di un vuoto cognitivo» (Allison 2004: 160), piuttosto che quello di un globale scetticismo circa l'esistenza della realtà.

Il primo merito dell'autore è dunque quello di ricostruire la genesi della domanda sottesa alla deduzione trascendentale attraverso l'analisi degli scritti kantiani più rilevanti che precedono la *Critica della ragion pura*, o si frappongono tra la prima e la seconda edizione della stessa, con particolare attenzione alle annotazioni personali e allo scambio epistolare. L'impostazione storica del volume, che ne giustifica la scansione cronologica, rivela così una continuità nell'elaborazione del pensiero kantiano fino alla *Critica della ragion pura*. Come Allison documenta nei capitoli dal primo al terzo del proprio lavoro, la distinzione tra le facoltà della sensibilità e dell'intelletto, cui Kant perviene al volgere degli anni '70, e l'esigenza di una loro integrazione - ciò che era stata precedentemente definita come «tesi della discorsività» della conoscenza umana (Allison 2004: 12) - assumono progressivamente l'aspetto della questione sulla possibilità dei giudizi sintetici a priori (I. Kant, *Critica della ragion pura*, B19). Come Allison rileva nel settimo capitolo del proprio lavoro, la preoccupazione di una adeguata giustificazione della necessità e universalità dei concetti puri dell'intelletto nella sintesi della conoscenza guiderebbe inoltre il passaggio tra la prima e la seconda edizione della *Critica*.

La promessa di un commento analitico alla deduzione trascendentale si realizza in tre parti: nel complesso, esse accompagnano il lettore nella comprensione del *Libro Pri-*

*mo* dell'*Analitica Trascendentale*, l'*Analitica dei concetti*, i cui risultati vengono ricomposti con quelli dell'*Estetica Trascendentale* e aprono la strada, considerandola una parte integrale, alla dottrina dello schematismo trascendentale.

Allison esamina anzitutto il primo capitolo dell'*Analitica dei concetti*, cui Kant si riferirà come alla «deduzione metafisica» delle categorie (I. Kant, *Critica della ragion pura*: B159). Secondo Allison, la completezza e la sistematicità della tavola kantiana delle categorie riposano su un isomorfismo tra le forme e le funzioni dell'intelletto nel giudizio: Kant predisporrebbe così la vera e propria *quaestio disputandi* da affrontare nella deduzione trascendentale. La prima sezione del secondo capitolo dell'*Analitica dei concetti* introdurrebbe, invece, la natura, lo scopo e l'utilità della deduzione «trascendentale» (I. Kant, *Critica della ragion pura*: A86/B118).

A questo punto, la prima e la seconda edizione della *Critica* intraprendono strade diverse. Allison considera dapprima la deduzione trascendentale nella prima edizione della *Critica della ragion pura* (I. Kant, *Critica della ragion pura*: A95-A130). Secondo la ricostruzione dello studioso, la terza sezione ospiterebbe due dimostrazioni equivalenti per le quali egli accetta la distinzione abbastanza comune fra gli studiosi tra argomento «dall'alto» e «dal basso» (Allison 2015: 243 nota 1): la prima, a partire dalla facoltà dell'appercezione, inferisce la relazione necessaria degli oggetti conosciuti all'intelletto tramite le categorie. La seconda, a partire dagli oggetti conosciuti, ne stabilisce la necessaria appartenenza all'appercezione e identifica nelle categorie le condizioni della loro conoscibilità. Li precede una «deduzione soggettiva» (I. Kant, *Critica della ragion pura*, AXVII), ospitata dalla seconda sezione, la cui importanza, apparentemente contro le indicazioni kantiane, Allison mette in guardia dal sottovalutare. Essa chiarisce infatti la possibilità dell'uso non soltanto logico, ma anche reale dell'intelletto descrivendo il rapporto che questo intrattiene con la complessa geografia delle facoltà trascendentali: con l'appercezione, con l'immaginazione e, tramite quest'ultima, con la sensibilità. L'insistenza dello studioso cade sul valore trascendentale della funzione loro attribuita, ovvero sulla loro capacità di fornire regole *a priori* per la conoscenza *sintetica*. In tal senso, questa funzione non sarebbe in alcun modo ridicibile alla funzione fisiologica e psicologica sulla quale insistono intellettuali di rilievo nel contesto tedesco dell'epoca, alcuni dei quali anche influenti sul pensiero kantiano - al valore che per Kant ebbero le ricerche di Johann Nicolaus Tetens Allison dedica una corposa appendice tra il terzo e il quarto capitolo del proprio lavoro.

Lo studioso accompagna quindi il lettore nella comprensione dei §§ 15-26 dell'*Analitica Trascendentale*, nella seconda edizione della *Critica della ragion pura*. Inserendosi in una tradizione interpretativa inaugurata da Dieter Henrich, Allison riconosce la bipartizione della deduzione tra i §§15-20 e §§21-26 come «due momenti di un'unica prova» (Henrich 1969: 640 e ss.) ma propone una ricostruzione alternativa dell'oggetto di ciascuna parte: così, in un primo momento Kant mostrerebbe il ruolo delle categorie nella sintesi del molteplice di un'intuizione sensibile in generale, mentre in un secondo momento egli specificerebbe la loro funzione rispetto a un molteplice dell'intuizione spaziotemporale, quale quella umana. Ne risulterebbe



un'argomentazione incompiuta, che incontra nello schematicismo trascendentale la sua parte complementare.

Tre punti, tra loro profondamente legati, assumono rilievo sullo sfondo dell'analisi allisoniana. In primo luogo, lo studioso offre una ricostruzione quanto più possibile simpatetica alla lettera kantiana dell'analiticità del principio di unità sintetica dell'autocoscienza, fondamento ultimo del sapere e riferimento per i successivi sviluppi del pensiero assoluto. In secondo luogo, Allison insiste sul rapporto bi-univoco tra l'unità sintetica della coscienza e la relazione a un oggetto: non solo la composizione sintetica di un oggetto della conoscenza presupporrebbe per Kant l'appercezione trascendentale, ma anche l'appercezione trascendentale si costituirebbe solo in rapporto a un correlato intenzionale. Come si apprenderà seguendo Allison, ciò comporta di ampliare i concetti che abbiamo dell'"oggetto" e della "conoscenza". In terzo luogo, l'autore insiste sulla natura normativa dei concetti in generale e delle categorie in particolare: essi hanno significato, in altri termini, nella misura in cui costituiscono regole per il pensiero. L'universalità e la necessità delle categorie dipende dal fatto che esse esprimono funzioni dell'unità della coscienza, a meno delle quali non saremmo in grado di formulare alcun giudizio ovvero di elaborare alcuna conoscenza. I principi trascendentali dell'intelletto, articolati nella seconda parte dell'*Analitica Trascendentale*, mostrerebbe in che modo sia possibile riportare le nostre frammentate, sempre discrete intuizioni spaziotemporali alla continuità del soggetto pensante.

Entro la critica testuale vengono così magistralmente intessute queste e altre molteplici questioni che spaziano dall'ordine speculativo a quello pratico: per citarne ancora una, il rapporto tra normatività etica e cognitiva. Nell'affrontarle, l'autore non soltanto elabora una riflessione originale ma tiene conto dei più recenti e significativi contributi scientifici sul tema: l'apparato di note, la bibliografia e la conclusione del testo ne danno prova. Venendo incontro agli interessi della critica – solo qualche anno fa Dennis Schulting a conclusione di una panoramica sulle interpretazioni correnti dell'idealismo trascendentale auspicava un approfondimento della deduzione trascendentale delle categorie (Schulting 2011: 23) – esso offre un valido strumento per il lavoro sul testo kantiano, lasciando trasparire quell'affascinante, costitutiva tensione tra spontaneità e ricettività del pensiero che è al centro della filosofia trascendentale.

Rita Pilotti  
Università Ca' Foscari Venezia